

Finanziaria

Ai beni culturali pochi soldi per impiegarli male

Li per li la notizia sembrava — finalmente — positiva. Nella legge finanziaria era stata inserita una somma rilevante (inizialmente si trattava di 450 miliardi) destinata alla valorizzazione dei beni culturali. C'era, è vero, una stranezza: lo stanziamento era stato ottenuto dal ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, e non era dovuto all'iniziativa dell'Inerte ministro dei Beni Culturali, Nino Gullotti. E infatti l'investimento risultava finalizzato alla «creazione di occupazione giovanile» mediante l'utilizzo delle «tecniche più avanzate». Comunque il fatto andava accolto come una novità, dal momento che nel nostro paese la spesa ordinaria destinata alla salvaguardia di tutto il patrimonio storico-artistico rappresenta appena il due

blicani e anche settori della Dc, tanto da trovare eco sul «Popolo». Quali i motivi delle forti obiezioni sollevate? Nella battaglia parlamentare in corso sulla legge finanziaria sarà possibile ottenere sostanziali modifiche? Primo. La spesa di 300 miliardi (pur sempre una cifra tutt'altro che indifferente) è destinata in toto a un'opera di catalogazione computerizzata e di promozione verso l'esterno (videocassette, videodischi, ecc.). Sono attività necessarie, ma da sviluppare contemporaneamente e parallelamente all'opera di conservazione e restauro. Secondo. Ecco il punto di maggior debolezza. Mentre si propongono rilevanti investimenti e si annuncia l'impiego (sacroscanto) di tecniche raffinate per la schedatura e la creazione di banche dati, si ignorano completamente le necessità di salvaguardia, manutenzione, restauro, fruizione dell'intero patrimonio. La spesa ordinaria resta la stessa (e in realtà cala per effetto dell'inflazione), le sovrintendenze restano senza fondi, il degrado generale prosegue, i musei o sono chiusi o sono in larga misura ingabbiati o non hanno sorveglianza, gli edifici rovinano, gli scavi non procedono. Per gli stanziamenti straordinari del Fondo Investimenti e occupazione (Fio), la stessa legge finanziaria prevede appena 50 miliardi destinati ai beni culturali, mentre i progetti presentati, basati su seri calcoli scientifici, ne richiederebbero almeno 850. Il piano di

risanamento e di ristrutturazione della rocca di Spoleto rischia di arrestarsi per mancanza di soldi. Idem il restauro delle mura di Ferrara, e l'elenco è sconfinato. Che cosa si cataloga e si promuove, se il patrimonio è nascosto negli scantinati o va in pezzi? Terzo. Il lavoro di catalogazione computerizzata e di promozione, secondo il piano, dovrebbe essere interamente affidato — grosse aziende pubbliche e private, interessate all'uso dei ministeri del Lavoro e dei Beni Culturali. Alcuni dei progetti già presentati sono risibili (si è già citato su queste colonne il caso di una ditta che si propone di «contare» col calcolatore ogni oggetto di valore storico-italiano). Ma il grave è che in questo modo non si stabilisce alcun criterio di priorità, non si coordina minimamente il lavoro, lo Stato abdica ai propri compiti. Quarto. Altri dubbi nascono circa gli effetti occupazionali. È stato detto che l'intero programma potrà portare all'assorbimento di novemila giovani disoccupati. Non è neppure una gran cifra. Ma da dove questi giovani trarranno le competenze per i delicati lavori cui verrebbero chiamati? Quali formazioni professionali riceveranno e da chi? Di ciò non si fa parola. Mentre resterebbero esclusi centinaia di «precari» già in forza da anni al ministero e alle sovrintendenze, e quindi già in possesso di esperienze e capacità, che però avrebbero superato i limiti d'età prescritti. Da tutto questo deriva l'esigenza

LETTERE ALL'UNITA'

Debbono informare che l'alternativa non è lasciare i figli al bidello

Cara Unità, ho un figlio che il prossimo anno farà la prima elementare. Pochi giorni fa, quando già si era concluso il dibattito parlamentare sull'insegnamento religioso, sono andato alla sua scuola futura per preiscriverlo. Ho trovato un'incredibile confusione: il ministro non aveva ancora fatto arrivare la circolare che rinvia i termini delle iscrizioni e dell'opzione per la religione, segretari e direttore didattico non sapevano che pesci pigliare. Mi hanno messo in mano il modulo vecchio, mi hanno chiesto: «Ma insomma, lei vuole l'insegnamento religioso o no?», non mi hanno neppure nominato la possibilità di ottenere le attività alternative. Come me, altre migliaia di genitori in questi giorni saranno costretti a scegliere al buio, senza sapere che l'alternativa non è lasciare il figlio al bidello per due ore alla settimana (come accadeva finora), ma un'attività dignitosa svolta con un docente. Ma può un ministro lasciare che la vita della gente siano trattati in questo modo? Che vantaggio ci è dare alle proposte e al pensiero della Chiesa cattolica mostrando disprezzo per chi non vorrebbe (credente o non credente che sia) l'insegnamento religioso per i propri figli a scuola? Vorrei però aggiungere che, se il ministro ha gravissime responsabilità, i laici e la sinistra non sono «scusa pecora». A parte la pessima figura fatta da socialisti e repubblicani, mi pare che il Pci si sia più fatto trascinare nella battaglia contro la Falucci dalla Sinistra indipendente che dalle convinzioni dei suoi dirigenti. Per fortuna la posizione è stata «raddrizzata» e la coerenza, in Parlamento, si è vista. Ma il ritardo, comunque, è sempre una cosa preoccupante.

Le persecuzioni «scelbiane» e l'abbandono del campo ora che si potrebbe

Cari compagni, ho letto con piacere l'articolo di Giorgio Bini sui «Pionieri» e vorrei ricordare anch'io l'impegno tenace di pochi compagni che credevano necessario trasmettere alle nuove generazioni gli ideali di giustizia e libertà per i quali avevamo combattuto: il difficile che si incontravano da parte delle autorità statali e alle volte degli stessi compagni (Una volta uno mi disse: i Pionieri non votano). Nel 1958 portammo da Torino a Firenze una squadra di 25 ragazzi e ragazze; avevano il fazzoletto dei Pionieri e una maglietta azzurra (che ogni famiglia aveva comperato alla Standa) per partecipare ad un incontro nazionale sulla Resistenza con «Papà Cervini». Appena scesi dal treno, dei poliziotti in borghese ci bloccarono alla stazione e, come responsabili, mi portarono al comando di polizia interrogandomi e trattenendomi i documenti. Riuscimmo egualmente ad andare all'incontro nel teatro romano di Fiesole, dormimmo all'Ostello e visitammo Firenze ma venimmo impuntati e dovetti varie volte, per due anni, presentarmi in Pretura a Torino con la motivazione: «Faceva convenire in Firenze ragazzi dotandi di uniforme». Ora che le cose sono un po' cambiate e l'Associazione Pionieri avrebbe potuto essere un'associazione laica, moderna, riconosciuta, dove i ragazzi avrebbero potuto incontrarsi e, oltre a fare gite e campeggi, discutere, far campi civili e il Partito ha abbandonato il campo ed i nostri nipotini non hanno che gli scout, bravi si ma spesso né laici né progressisti...

L'individualismo: partito da una giusta esigenza ed approdato alla liezza

Caro direttore, mai come oggi nella società occidentale c'è stato un legame più stretto tra la violenza e le idee, i comportamenti della gente. Per una serie di ragioni economiche, sociali, culturali si è imposto un modello di individualismo che è partito da una giusta esigenza di libertà d'iniziativa e di pensiero ed è approdato alla assoluta indifferenza per i diritti degli altri, sempre più spesso calpestati e beffeggiati nell'affannosa ricerca a qualunque prezzo del successo personale. La vita quotidiana di milioni di persone è sottoposta alla violenza pubblica e privata che ci fa sentire insicuri e indifesi nelle nostre abitazioni, nelle nostre strade sia come pedoni sia come automobilisti, nei luoghi pubblici e nei luoghi più appartati, negli uffici davanti alla burocrazia, nei servizi come utenti, nei posti di lavoro come dipendenti, davanti alla radio e alla televisione come oggetto di condizionamento consumistico di eccitazione spettacolare, nei luoghi di cura e in quelli di riposo, nelle famiglie se si è bambini o donne o vecchi, nell'ambiente degradato dalla speculazione, nell'alimentazione inquinata dalla frode, nei rapporti umani quando si è deboli, malati, ignoranti o solo timidi, nella società se si è donne tra le Seconchi se si è neri, al Nord se veniamo dal Sud del mondo. Poiché nella storia umana le speranze di una migliore giustizia e di un ragionevole benessere hanno richiesto e richiedono tuttora un incontro e una sintesi tra le esigenze della solidarietà umana e il diritto inalienabile di libertà individuale e di iniziativa economica, professionale, intellettuale, dobbiamo permettere alla lotta per conseguire cambiamenti di fondo della società e dell'economia, come garanzia per noi e per tutti, l'impegno di rifiutare la violenza come mezzo per il raggiungimento dei nostri obiettivi e per la difesa delle nostre conquiste. L'adozione della non-violenza e delle sue tecniche, oltre a garantire una vittoria totale, profonda, sorretta dalle moltitudini, deve rappresentare per i comunisti il segnale di una mobilitazione di massa contro tutto quello che nel mondo di oggi è simbolo e realtà di violenza materiale, morale, pubblica, privata e a favore delle persone, degli animali e delle cose vittime di frodi, inganni, sopraffazioni, sfruttamento, inquinamento, discriminazione, emarginazione, oltraggi e persecuzioni. LANFRANCO TEMARONI (Collovalenza di Todi - Perugia)

Ma alla Saipem (Eni) sanno leggere le circolari dell'Inps?

Spett. direzione, dopo aver lavorato alla Saipem S.p.A. di San Donato Milanese, società del Gruppo Eni, dal 1959 al 1985, sono stato liquidato il 15 febbraio 1985 per raggiunti limiti di età. Benché esista una circolare Inps del 22 gennaio 1982 n. 581 Rcv la quale esenta dalle trattenute dei contributi sull'indennità sostitutiva di preavviso i dipendenti che hanno risolto il rapporto di lavoro per raggiunti limiti di età (ed una lettera dell'Inps - Sede regionale Emilia-Romagna del 26 marzo 1983 n. 1979 4/67 che precisa che la circolare di cui sopra non è applicabile solo al Pubblico impiego ma è estesa anche alle aziende private), la Saipem mi ha trattenuto ugualmente, come a tutti gli altri dipendenti liquidati per raggiunti limiti di età, i contributi sull'indennità sostitutiva di preavviso. Ho chiesto più volte l'indennità della somma dovutami di circa lire 1.800.000 ma la Saipem fa orecchie da mercante. Vorrei porre due domande all'Eni: 1) le società del gruppo hanno istruzioni di partecipare al parziale risanamento dei deficit dell'Inps con gli importi trattenuti indebitamente ai dipendenti? 2) esiste nello staff Saipem una insensibilità tale da non seguire di proposito le varie richieste dei dipendenti ed ex dipendenti lasciandoli nell'incertezza se proseguire o meno nelle loro richieste e se arrivare poi a vertenze sindacali? Può essere un metodo redditizio oppure una totale perdita di credibilità? WALTER FOLLETTI (Mussa Lombarda - Ravenna)

«Una grande desideria di scrivermi»

Cara Unità, vi scrive una ragazza bulgara, che molto vuole fare una conoscenza con un italiano o italiana. Ho 16 anni e studio in una scuola nella quale si studia lingua italiana. Voglio imparare molte cose di Italia, perciò ho una grande desideria di scrivervi con un italiano. PAVLINA DIMITROVA Sofia 1197, kv. Mladost-1, bl. 99, v.6 et.3 ap. 21 (Bulgaria)

INTERVISTA / Ferenc Havasi, la «mente» economica di Budapest



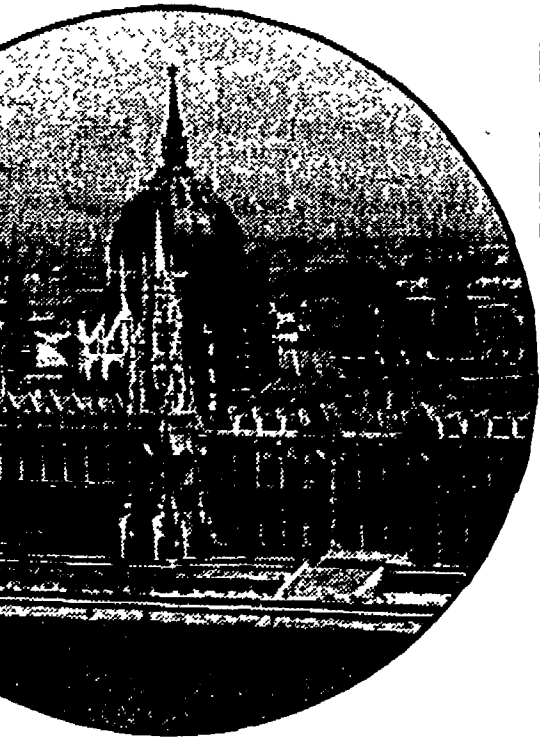
«Oggi da noi c'è più democrazia», afferma il dirigente del Posu Apertura commerciale all'Occidente, nel «reciproco vantaggio» «Diamo vita a imprese con capitale misto»

A fianco, Ferenc Havasi (a sinistra) con il segretario di Stato americano Shultz (a destra), che ha visitato il mese scorso l'Ungheria; e, nel fondo, il Parlamento di Budapest

ROMA — L'Ungheria è un modello per l'Occidente, titolava una settimana scorsa il «New York Times». Vedremo. Agli ungheresi importa far funzionare i modelli piuttosto che esportarli. E la loro politica economica di questi anni ha dimostrato di funzionare bene. Se n'è accorto l'Occidente, che ha intensificato la cooperazione. Budapest ha risposto con un «rilancio» dal primo gennaio sono in vigore nuove e più vantaggiose disposizioni sulle imprese miste. Per quanto riguarda l'Italia, gli ungheresi fanno intendere che si potrebbe andare molto oltre gli attuali livelli del commercio bilaterale che non sono certo straordinari. Anche per questo si trova a Roma un esponente di primissimo piano del mondo politico ed economico ungherese: Ferenc Havasi, che ha incontrato esponenti del governo (Craxi, Forlani), del Parlamento (Fanfani, Jotti), del partito comunista (Natta, Pajetta, Bufalini), del mondo finanziario (Ciampi), del sindacato (Lama) e della Confindustria (Lucchini). Segretario del Comitato centrale e membro dell'ufficio politico del Posu, Ferenc Havasi, 56 anni, fida in seno al partito la sezione economica ed è quindi la mente dell'attuale politica di riforma seguita dall'Ungheria. Sentiamo la sua opinione.

Le scommesse ungheresi: sviluppo e partecipazione

La nostra gestione economica si è poi rivelata efficace anche nelle condizioni di mutamento radicale che hanno caratterizzato nell'ultimo decennio l'economia mondiale. — E adesso? — Nel prossimo periodo occorre rafforzare la capacità di produrre reddito, modernizzando e rilanciando l'intera economia. Per questa ragione il nostro programma, valido per diversi anni, prevede, oltre a elevare l'efficienza della direzione centrale, l'utilizzazione migliore dei meccanismi di mercato in sviluppo del sistema di pianificazione e quello degli strumenti per regolamentare l'economia. In questo senso cerchiamo anche di apportare cambiamenti adeguati al sistema bancario per quanto riguarda le forme di afflusso di utilizzazione dei capitali. Continueremo ad aggiornare la gestione economica e ad aumentare le possibilità delle attività imprenditoriali. Abbiamo già ampliato con nuove forme la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle aziende. — Come? — Ad esempio creando nelle imprese una nuova forma di direzione: i consigli aziendali, dove i rappresentanti dei lavoratori eleggono i direttori delle fabbriche. Poi ci sono le assemblee dei lavoratori, che hanno un ruolo di rilievo. Sia chiaro, comunque, che da noi la proprietà delle imprese non spetta ai dipendenti di queste. — Che nesci ci sono stati tra le novità in campo economico e quello in campo sociale e politico? — Col miglioramento della gestione economica sono anche migliorate le condizioni in cui operano le istituzioni politiche e sindacali. Oggi nella democrazia ungherese c'è più democrazia. Su un maggior numero di problemi sono i cittadini a decidere: questo vuol dire che, in un clima di partecipazione, è cresciuta la responsabilità di tutti. — In questo senso le elezioni del giugno scorso sono state un test interessante, che ha tra l'altro riservato sgradevoli sorprese a qualche candidato importante. Pensate di compiere altri passi su questa strada? — Come c'è progresso nell'economia, così è necessario che ce ne sia anche nelle istituzioni. Il nostro sistema elettorale e politico è in sviluppo: ad esempio



— Come valutate i vostri rapporti con l'Italia? — I nostri rapporti con l'Italia sono buoni sia sul piano politico sia su quello economico. Tra noi non c'è alcuna pendenza aperta. Semmai ci sono rilevanti potenzialità di collaborazione economica e commerciale ancora da utilizzare nel reciproco vantaggio. Ci auguriamo che la nuova atmosfera creata in Europa possa avere un impatto positivo anche sulle nostre relazioni economiche bilaterali. — Un passo avanti potrebbe essere stimolato dalle vostre recentissime disposizioni sulle imprese miste tra società ungheresi e occidentali. In che cosa consistono esattamente? — In Ungheria è possibile costituire dal 1982 imprese miste con ditte straniere e dal 1982 queste imprese possono operare anche in area di franchigia doganale. I capitali stranieri investiti nella cinquantina di imprese miste finora costituite provengono soprattutto da RfA, Austria, Svizzera e Svezia. Sono pari a circa cinquanta milioni di dollari. Meno della metà di queste imprese operano nel campo della produzione, mentre le altre riguardano i settori bancario, turistico e commerciale. Oggi sono in corso trattative per dar vita ad altre venti imprese miste. L'ammontare dei capitali stranieri finora investiti è a nostro parere modesto e vorremmo che aumentasse. Secondo la nostra politica di apertura, noi continuiamo a incoraggiare la formazione di imprese a tecnologia avanzate, con alto livello tecnico e organizzazione moderna. Nel concreto gli accordi devono naturalmente risultare vantaggiosi per tutte le parti contraenti. Il nostro governo non

solo incoraggia le imprese miste con i nuovi provvedimenti entrati in vigore il primo gennaio scorso, ma ha deciso di ridurre gli oneri fiscali e fiscali e di semplificare le norme sulla contabilità amministrativa. E chiaro che i nuovi provvedimenti renderanno più attraente il mercato ungherese ai capitali stranieri. — Torniamo allora ai rapporti italo-ungheresi. In quali settori potrebbero meglio indirizzarsi gli interessi economici italiani? — Attualmente in una banca ungherese c'è una partecipazione italiana. La stessa cosa vale per l'impresa turistica, ma nel nostro settore turistico c'è ancora molto spazio per allargare la partecipazione italiana. Le imprese miste nel settore turistico e in alcuni rami produttivi (come l'elettronica, le biotecnologie e la chimica fine) sono favorite con speciali condizioni preferenziali. — E ora un argomento di cooperazione culturale e politica: come pensa si possa sviluppare la tematica affrontata recentemente al Forum culturale di Budapest nella sicurezza e la cooperazione in Europa? — L'incontro di Budapest è stato complessivamente positivo perché ha stimolato il miglioramento dei rapporti Est-Ovest e ha dato nuovo impulso alla cooperazione europea. Anche se non si è riusciti ad approvare un documento comune, le proposte presentate in gran numero per salvaguardare e valorizzare il patrimonio culturale europeo e per favorire gli scambi culturali non possono essere sottovalutate. Anche su questo terreno si tratta ora di andare avanti. Alberto Toscano

